



“Chi ha seminato la zizzania?”. Commento al vangelo della sedicesima domenica del tempo ordinario (19 luglio): Matteo 13, 24-43 (forma breve: Matteo 13, 24-30)

Uno dei rapporti più difficili che abbiamo è quello con il tempo. La corsa contro il tempo, come si usa dire, diventa spesso lotta contro il tempo. Infiliamo nei nostri programmi un sacco di cose, e poi dobbiamo ammettere che “non c’era tempo per tutto”, che

qualcosa è rimasto fuori. E la cosa ci ha fatto arrabbiare, ci ha resi nervosi.

Il fattore tempo è sempre più decisivo nell’odierna società tecnologica. La prima qualità riconosciuta all’agire è la tempestività, la rapidità. Non c’è tempo di aspettare. Ci vogliono soluzioni rapide ai problemi. Nella competizione quotidiana, occorre andare di fretta, per non essere superati da altri, per non sciupare occasioni importanti.

Mi viene in mente la denuncia implacabile, contenuta nell’allocuzione di Papa Francesco, durante la preghiera in piazza San Pietro, del 27 marzo. Uno dei vertici del magistero recente di papa Bergoglio.

“Siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci di tutto ... Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie. Non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato ...”.

Per il papa la frenesia della corsa ha impedito di fermarsi a guardare, ad ascoltare, a valutare. Occorre invece, “abbandonare il nostro affanno di onnipotenza, per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito può dare”.

Se la fretta è il grande imperativo che ci viene dalla società di oggi, ci si rende, però, conto che le grandi trasformazioni, a livello umano, richiedono del tempo, che sfugge ai nostri programmi: il tempo per operare una correzione di rotta, un cambiamento di vita, per elaborare un lutto, per ristabilire una relazione andata in frantumi, per maturare scelte di vita ...

Di qui l’elogio della pazienza, anche nei confronti del male che vorremo estirpare, eliminare al più presto. E la lezione del vangelo di questa domenica.

Tre parabole ne fanno parte: in primo luogo, quella del grano buono e della zizzania. E in seguito, prima di giungere alla sua spiegazione, altre due brevi parabole: il granellino di senape e il lievito. E’, però, consentito, scegliendo la forma breve della lettura evangelica, limitarsi alla prima parabola. Cosa che faccio in questo commento e nelle liturgie che presiederò la prossima domenica.

Nel campo di un “padrone di casa” ci sono state due semine: quella diurna, di grano buono, effettuata dallo stesso proprietario, e quella, nottetempo, effettuata da un “nemico”. Quest’ultima è

semina di zizzania, una specie di gramigna, che cresce alta quanto il grano, gli assomiglia, se non per i semi di colore nero. Negli scritti giudaici contemporanei (il Talmud), essa è presentata come una sorta di grano degenerato, imbastardito. Il che facilita, fino al momento della mietitura, la 'confusione' fra i due.

La valutazione avviene in due dialoghi successivi fra servi e padrone. Il primo riguarda il "dove": "da dove viene la zizzania?". Il secondo riguarda il "che fare?": raccogliere la zizzania subito, o attendere il momento della mietitura?

Dunque sullo sfondo del "campo" si hanno due semine: quella del seme buono e quello della zizzania, effettuate da mani diverse, ed in momenti diversi, il giorno e la notte, "mentre tutti dormivano". Alla proposta dei servi di un "pronto intervento", scendendo subito in campo, per estirpare l'erba cattiva, il padrone - che ora è chiamato "Signore" - intima a tutti di fermarsi e di attendere il momento della mietitura. Nell'immaginario della Bibbia, la mietitura è il simbolo del giudizio finale.

La zizzania, in mezzo al grano, è, dunque, il risultato di un'azione contrastante, quella di un "nemico", che corrisponde al "Maligno", a Satana. E' tutto ciò che contrasta l'azione di Gesù, e poi la missione della Chiesa.

Ma ecco il punto: che fare davanti all'avanzare del male? Quale metodo seguire, quello dei servi, o quello del padrone del campo? Un problema che ha assillato, e tormentato, nella storia della Bibbia, tanti uomini di Dio: da Geremia a Giovanni Battista, solo per fare due nomi.

Nello stesso mondo giudaico del tempo di Gesù era diffusa l'attesa di un giudizio di Dio imminente. "La scure è già posta alla radice dell'albero", andava predicando Giovanni Battista. C'erano gruppi religiosi che si staccavano dalla massa dei peccatori (che si riteneva destinata alla dannazione): accanto ai farisei (il cui nome significa "separati") c'erano quelli che avevano preso residenza sulle desolate sponde del Mar Morto, a Qumran, costituendo la setta dei "figli della luce", che alla venuta del Messia si aspettavano un trattamento privilegiato.

Gesù, dal canto suo, aveva iniziato la sua missione mettendosi in lotta contro satana. Ma intratteneva "pericolose amicizie" con i "peccatori": collaborazionisti con i romani, prostitute. La denuncia del peccato, e la mano tesa ai "peccatori". La distinzione cara a Papa Giovanni XXIII fra "errore" ed "errante".

Era solo una questione agitata ai tempi di Gesù? Niente affatto: la coesistenza fra bene e male, fra giusti e malvagi, il loro "intreccio", assilla la coscienza credente di ogni epoca. Tante volte, infatti, davanti alla potenza del male, nasce il desiderio di "sradicare", eliminare, salvo poi a scontrarsi con l'impossibilità di attuare quel desiderio, anche perché diventa concretamente difficile stabilire dei precisi confini fra il bene ed il male, tanto sono intrecciati fra di loro.

La pazienza suggerita, a questo punto, dal padrone del campo, non è debolezza o connivenza con il male, che va combattuto con i poveri mezzi di cui disponiamo. E' esercizio concreto di misericordia nei confronti di chi fa fatica a "disincagliarsi" da male, a cominciare dal male che si porta dentro. La misericordia evangelica richiede del tempo. Il tempo necessario perché le cose cambino, o quanto meno, perché si compiano tutti i tentativi perché cambino.

Anche nelle nostre comunità può spuntare l'idea di una Chiesa dei "puri", dei perfetti. Può accadere che si avanzino giudizi perentori su chi "puro" non è, giudizi che fotografano sì la situazione esistente, ma non concedono ulteriori chances, non danno possibilità di cambiamento, di riaggiustare le cose. Eppure nella Chiesa, come altrove, c'è del bene e del male che convivono.

E questa coesistenza frena il cammino. Tutto ciò non si affronta con la fretta di soluzioni rapide. Ma con l'esercizio della misericordia, e del perdono, che richiedono talvolta tempi lunghi ed abbondante pazienza.

Don Piero.